

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

La grande paura dello sciopero Le sordide manovre dei bonzi

Lama lo ha detto solennemente al Comitato Direttivo della CGIL; Sorti lo ha sempre e sfacciatamente dichiarato in ogni circostanza; degli altri non se ne parla: lo sciopero generale è una arma antidiluviana, che non risponde agli interessi dei lavoratori né — occorre aggiungerlo? — a quelli della Nazione. Non ci siamo, quindi, meravigliati quando la trinità sindacale, con un anticipo di quasi un mese, ha preavvertito lo Stato dei padroni e i padroni singoli, che il 15 dicembre avrebbe fatto scendere in piazza tutti i lavoratori italiani, per ben quattro ore, a rivendicare l'aumento delle pensioni e la riforma degli istituti previdenziali e mutualistici. Avevamo però fatto credito alle gerarchie sindacali di una tattica eccessivamente machiavellica, quando annunciarono al mondo questa loro decisione, ritenendo che lo sciopero generale nazionale, anche se limitato al solo mattino del fatidico giorno di metà dicembre, avrebbe servito a bonzi, padroni e Stato per scaricare la rabbia da tanto tempo compressa nelle viscere dei proletari. E i servi del capitale ci hanno puntualmente smentito: non hanno nemmeno usato quel diversivo tattico; hanno semplicemente fatto schifo. Si sono affannati a pregare gli eccellentissimi ministri del vituperato governo di centro-sinistra, per raccapezzare una giustificazione appena appena meno sporca di quelle usate per interrompere i soliti scioperetti di fabbrica e reparto, la cui sospensione provoca al massimo lo sdegno di qualche migliaio di proletari. E il governo è venuto loro incontro all'ultimo momento, cioè alle 23 del 14 dicembre, promettendo di riprendere le trattative interrotte per sua iniziativa, ben sapendo che i bonzi prima o poi si sarebbero piegati e non credendo neppure per un istante alla spaccatura dello sciopero generale. I gerarchi sindacali hanno afferrato al volo il pretesto, d'altronde concordato coi ministri, e attraverso gli stessi mezzi di comunicazione statali — radio, televisione, telefoni — hanno impartito il contrordine: lo sciopero è revocato!

trali siano favorevoli. In realtà essi si sono impauriti proprio del fatto incontrovertibile che gli operai sono prontissimi allo sciopero generale, perché esso risponde alle loro esigenze economiche, sociali, politiche ed anche psicologiche. Si sono impauriti, questi infami servitori dello Stato, che lo sciopero riuscisse malgrado il loro più che ventennale sabotaggio degli interessi proletari; che andasse molto al di là delle misere rivendicazioni poste dai duci delle centrali sindacali; e che, soprattutto, uscisse dai binari del rispetto della legalità, del «civismo», e di tutti gli argini costruiti dalla politica disfattista e controrivoluzionaria dell'opportunismo. E' questo rischio e questa paura che i bonzi hanno comunicato al governo, e su cui tutti insieme hanno trovato l'accordo-pretesto per disdire la manifestazione di forza dei lavoratori. Come avrebbero potuto controllare lo sciopero? Chi li avrebbe assicurati che si sarebbe svolto secondo le regole con cui si addomesticano le normali agitazioni articolate a singhiozzo, a scacchiera, ecc.? Se lo Stato fosse intervenuto come suole in qualunque manifestazione operaia, anche con la sola presenza della

polizia armata, chi avrebbe garantito che gli animi proletari non si sarebbero ancor più infiammati contro i loro aguzzini? Gerarchi sindacali e gerarchi governativi si sono quindi trovati concordi nel rinviare questo appuntamento con le masse operaie a quando esso sarà loro imposto da condizioni di forza. Per adesso, l'arma della corruzione dei capi sindacali funziona ancora bene.

Malgrado la revoca, molti lavoratori, non raggiunti dall'affannosa corsa dei gerarchetti locali, non si sono presentati al lavoro, e i padroni — come volevasi dimostrare — hanno dato il via alle rappresaglie, inferendo contro gli assenti e iscrivendone i nomi nel libro nero delle direzioni aziendali. Così gli operai sono rimasti due volte fessi e due volte bastonati!

I comunicati delle Confederazioni dopo la revoca dello sciopero si sono poi susseguiti in tutti i giorni immediatamente successivi, e ancora il 20 dicembre la CGIL si vedeva costretta a tornare sulla questione per giustificare il provvedimento, lanciando l'invettiva forcaiole che, se il governo non manterrà le promesse,

«l'azione sarà ripresa», e invitare i sindacati ad «essere vigilanti». La spudoratezza ha raggiunto il colmo quando le Centrali «unitarie» hanno, sebbene timidamente, riversato sul governo il disagio creato ai lavoratori dal «contrattempo» della repentina comunicazione di revoca: i ministri — secondo i bonzi — avrebbero dovuto e potuto decidersi prima! Dunque, spetta al governo stabilire le condizioni in cui uno sciopero deve essere proclamato, invece di spettare alle organizzazioni sindacali?

Così, ancora una volta, i duci supremi del sindacalismo italiano non hanno potuto salvare nemmeno le apparenze. Riflettano i proletari sul significato di queste azioni bestiali compiute ai loro danni dai loro rappresentanti più «meno democraticamente» eletti. Riflettano su tutta la politica sindacale loro imposta da questi gangsters che osano proclamarsi socialisti ed anche comunisti — per non parlare delle facce tagliate della CISL e della UIL, stipendiate apposta dai partiti governativi per far fallire ogni sciopero, ogni agitazione, e impedire alla classe operaia di sbarazzarsi di «capi» venduti al nemico!

I bonzi della CGIL scendono ogni giorno più in basso nelle loro manovre di burocrati lautamente pagati al servizio di interessi anti-operai.

Dopo la pratica infame delle deleghe, che ha trasformato il sostegno cosciente dei proletari alla loro organizzazione attraverso le quote sindacali in una esazione di imposte da parte dei padroni, in combutta con la banda di traditori ai vertici del sindacato, questi emeriti signori ne hanno pensata un'altra per impinguarsi le tasche a spese degli operai.

Al cantiere triestino di San Marco, un manifestino dei bonzi sindacali annuncia che ad ogni lavoratore verrà consegnata una copia del contratto di lavoro (quello schifo di contratto che ha suscitato il giusto sdegno dei proletari metalurgici beffati con successiva ritenuta di lire 1000 dalla busta paga, effettuata dall'ufficio paghe dell'azienda).

Di fronte alla reazione violenta degli operai indignati, i bonzi rincarano la dose nascondendosi però dietro la direzione aziendale: il giorno dopo, infatti, un nuovo manifestino affisso in tutti i reparti riporta un comunicato della direzione in cui si annuncia che la copia del contratto verrà data a tutti i

lavoratori, specificando che chi non vorrà trattenerlo dovrà riconsegnarlo in buono stato all'ufficio personale, dandone comunicazione alla commissione interna. Il gioco dei bonzi è stato chiarissimo. Hanno imposto attraverso la direzione aziendale questo contratto agli operai, poi, raccattati i quattrini, hanno lasciato soli i lavoratori con quel libretto in mano, senza sapere che farne.

Questo perché i bonzi sindacali, che non riscuotono più la fiducia dei proletari dopo tutti i tradimenti perpetrati ai loro danni, sono costretti ad imporre, attraverso il padrone, di farsi mantenere i lauti stipendi che sono abituati a riscuotere attraverso un apparato di pressione e di terrorismo come le deleghe e tutto ciò che ne segue.

Gli operai del San Marco che cosa potevano fare? Riportare il contratto all'ufficio personale? Ma bisogna riportarlo in buono stato, e soprattutto riportarlo singolarmente in direzione segnalandosi così come operai combattivi e... piantargli negli occhi dei burocrati sindacali ed aziendali, come operai buoni per essere messi sulle liste nere...

Perché questa è la realtà della CGIL oggi, e peggio domani se i proletari non ne sbatteranno fuori velocemente i traditori, i burocrati, gli intrallazzatori, tutta la banda dei furfanti cacciatori di stipendi legati ai partiti opportunisti e quindi al capitale, che hanno imbrogliato il sindacato in una rete inestricabile, e che si apprestano a consegnarlo ai padroni e allo stato borghese, dopo di averlo trasformato in un'organizzazione corporativa di preta marca fascista, in cambio di una loro sistemazione come «funzionari» statali legalmente riconosciuti, con poltrone e stipendi che nessun proletario possa più mettere in discussione.

Da questo disegno apertamente controrivoluzionario discendono tutte le manovre dei bonzi, come l'articolazione delle lotte, come il rifiuto dei metodi generali di lotta richiesti da strati sempre più vasti di proletari che si accorgono quanto i metodi articolati, lunghi dal favorirli nella lotta, li portino, giorno per giorno, alla rovina; come le deleghe, che pongono tutta l'organizzazione nelle mani dei padroni, liberi di ficcare il naso nelle file operaie, di controllare gli iscritti al sindacato, di preparare punizioni e licenziamenti per i più combattivi e coscienti, di ricattare tutti con la pressione finanziaria; come infine l'unificazione dei vertici sindacali con cui si vorrebbe annegare la CGIL in un carrozzone unico con i servi di antica data dei padroni e dello stato — CISL e UIL — organizzazioni senza seguito operaie e tenute direttamente in piedi dai padroni in veste democristiana, fascista o vaticana.

L'esperienza insegna: la firma degli ultimi contratti-fasulli ha dimostrato il tradimento dei dirigenti sindacali e l'essenza controrivoluzionaria della loro linea politica. A questo punto, non resta che sbatterli fuori subito: in nessun caso il loro potere dev'essere tollerato fino alle prossime scadenze contrattuali, perché, se si affronteranno le lotte del 1969-70 con l'attuale direzione e l'attuale politica, il disastro per la classe operaia sarà ancora più grave, e ancor più difficile l'opera di ricostruzione.

I proletari si battano, quindi, per una CGIL rossa, si stringano e si organizzino in nuclei comunisti, come difesa del carattere di classe del sindacato e come base per la sua conquista; si battano per l'unità proletaria nel sindacato rosso contro l'unità con sindacati affittati ai padroni.

Cottimi, incentivi e marxismo

In questi ultimi tempi «la santa crociata», dei bonzi sindacali si è particolarmente distinta nel promuovere e imporre una vasta rete di scioperi articolati e preavvertiti, imprigionando la classe operaia in un programma mortificante di rivendicazioni antiproletarie e antirivoluzionarie.

Di fronte ai licenziamenti, al taglio dei tempi, ai ritmi crescenti di lavoro il bonzume riunito, ovvero l'opera pia pro fratelli oppressi, lancia grida di orrore, e si prodiga a stilare sulle spalle degli operai un programma rivendicativo in cui figurano le parole: premi, cottimi, concottimi, ecc. Che cosa, infatti, possono chiedere agli operai, costoro, se non di continuare a battersi per una «giusta» corrispondenza delle suddette richieste (e laddove mancano, notate la premura, istituire)? Che cosa possono offrire se non questa tipica tattica opportunista, il cui nobile scopo è di disorganizzare sempre più la classe proletaria per impedire di rendersi conto della propria forza, dei propri interessi di classe, favorendo invece quelli del nemico? Questo, e

nient'altro che questo. E' così che i traditori del marxismo si sono guadagnati e si guadagnano il diritto di grufolare nel porcello della città, e insieme a ricavarne i mezzi di, che concorrano a mantenere uno stato di cose che consentendo un florido sviluppo della economia capitalistica nello stesso tempo i loro interessi e quelli dei padroni.

La costituzione italiana — cioè dello stato democratico borghese italiano — parla chiaro a questo proposito. La legge suprema dello stato proclama, infatti, il diritto per ogni cittadino a promuovere con il suo contributo lo sviluppo della società, e insieme a ricavarne i mezzi per il proprio sostentamento. Forse che i paladini del Capitale non osservano e rispettano, proni sulle loro quattro zampe, le leggi? E in attesa del «socialismo» strada facendo, non esigono che puntualmente vengano applicate? E quando si accorgono, guarda un po', che a non rispettarle sono proprio i «cattivi» padroni, non s'inclinano davanti ai proletari denunciando la grave inadempienza da parte degli altri «cittadini» e proponendo una severa azione punitiva, che esiga il pagamento del lavoro supplementare e dei vari cottimi, concottimi, ecc.? Il che, in parole povere, vuol dire: sviluppo capitalistico, dovete estorcere «Non capite, benedetti capitalisti che per promuovere e consolidare un fiorente sviluppo capitalistico, dovete estorcere più plusvalore dalla forza-lavoro, e questo lo potete ottenere facendo lavorare più a lungo e più intensamente la forza-lavoro stessa? Non capite che, con poche lire, potete stendere un velo sugli occhi dei proletari?»

«Il salario a cottimo permette al capitalista di concludere con il capo operaio — nella manifattura con il capo di un gruppo, nelle miniere con lo scavatore del carbone, ecc., nella fabbrica con il vero e proprio operaio meccanico — un contratto per tanti e tanti articoli a un prezzo, per il quale il capo operaio stesso si assume l'arruolamento e il pagamento dei suoi operai ausiliari. Lo sfruttamento degli operai da parte del capitale si attua qui mediante lo sfruttamento dell'operaio da parte dell'operaio. Dato il salario a cottimo, è naturalmente interesse personale dell'operaio impegnare la propria forza-lavoro con la maggiore intensità possibile, il che facilita al capitalista un aumento del grado normale dell'intensità. Ed è allo stesso modo nell'interesse personale dell'operaio prolungare la giornata lavorativa, perché così cresce il suo salario giornaliero o settimanale.

«...Ma il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità, tende da un lato a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento della libertà, l'autonomia e l'autocontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare la loro concorrenza tra di loro e degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello stesso.

«...Ne risulta che il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico.

Questo è quanto il marxismo insegna su una fra le tante tipiche e modernissime forme di sfruttamento capitalistico!

Ed ora prendiamo dal servizio sulla «Michelin» apparso sull'Unità del 13-12-1967, la parte che riguarda «I conti degli operai e quelli della direzione». (L'esempio vale per gli operai di qualunque fabbrica).

Così fanno i conti i padroni: «Invece di 24 rotoli di gomma per turno, d'ora innanzi ne dovete tirare 28. Non vi lamentate: ci guadagnate voi. Più aumenta la produzione e più aumenta il cottimo. Se ogni mese farete 104 rotoli in più al prezzo di L. 41,70 l'uno, ogni operaio si ritroverà nella busta paga 4.335 lire in più. Dovete intensificare un po' i ritmi e rinunciare a qualche pausa».

Commentano i bonzi: «Questo discorso è stato fatto agli operai della «Michelin» che lavorano alla calandra «3» del reparto «P. K. T» nello stabilimento di c.s.o. Um-

bria. Analoghe «disinteressate» richieste sono state rivolte agli operai».

E ancora: «Ma i lavoratori che avrebbero dovuto spremersi di più non si sono lasciati abbindolare dai conti della serva del padrone».

Dicono infatti gli operai: «Abbiamo subito calcolato — ci ha detto uno di loro — che 104 rotoli in più al mese corrispondono a oltre quattro giorni di lavoro per un operaio. Se la direzione dovesse veramente pagare un operaio in più, tra salario, contributi, macchina, ecc. quei quattro giorni le costerebbero almeno 32.000 lire. C'è una bella differenza rispetto alle 4.335 lire che volevano darci».

E i venduti imperterriti dichiarano: «Tirate le somme, gli operai della calandra hanno fatto sciopero ed hanno ottenuto aumenti da 10 a 25 lire all'ora».

Così, un'altra conquista capestro è andata in porto.

Risponde Marx: «Nel salario a cottimo il tempo è misurato sulla quantità di prodotti in cui il lavoro si solidifica durante un determinato tempo.

«Variando la produttività del lavoro, una stessa quantità di prodotti rappresenta un tempo di lavoro vario. Quindi varia anche il salario a cottimo, perché esso è l'espressione del prezzo di un determinato tempo di lavoro».

Quindi, se durante la giornata lavorativa di otto ore l'operaio riesce a produrre, con l'aumentata intensificazione del lavoro, più merci, non è vero che a questa aumentata produzione corrisponda un aumento del cottimo, perché «il salario a cottimo viene abbassato nella stessa proporzione in cui cresce il numero degli articoli prodotti durante lo stesso tempo e quindi diminuisce il tempo di lavoro impiegato per lo stesso articolo».

Risulta chiaro da quanto sopra che i cottimi, e qualsiasi altra forma che prolunghi e intensifichi il lavoro, servono solo a soddisfare gli insaziabili profitti del padronato capitalistico, ad aumentare la produttività del lavoro, a garantire un florido sviluppo dell'economia borghese. Per converso il compito dei proletari è di porre una barriera alla ascesa dei profitti dei padroni con precise richieste quali la riduzione della giornata lavorativa a salario pieno e un aumento reale del salario base.

Lasciamo l'ingrato compito di difesa del capitale ai lacché dei padroni, e quello di abatterlo ai proletari!

Quando, dal basso degli strati di lavoratori più sfruttati e peggio retribuiti, si chiede la generalizzazione delle lotte operaie, i bonzi rispondono che lo sciopero generale non riuscirebbe, perché non tutti i lavoratori sono concordi nel farlo; che per organizzare un tale sciopero occorre molto tempo; che, per promuoverlo, bisogna che tutte le cen-

- LOTTA DI CLASSE non lotte di categorie in concorrenza reciproca!
- Unificazione di TUTTE le lotte operaie!
- Non scioperi articolati e preavvertiti, ma GENERALIZZAZIONE degli scioperi. Gli interessi della classe operaia sono identici al disopra delle divisioni per categoria, località, azienda, nazionalità; si difendono, contro queste divisioni artificiose, sul fronte della lotta GENERALE contro il padronato!
- Aumento generale e radicale del salario-base, proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite!
- Drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario!
- Niente premi, cottimi, incentivi, straordinari!
- Salario pieno ai disoccupati, a carico dello Stato e della classe padronale!
- Per il sindacato di classe diretto dal partito di classe!
- Contro l'unione con CISL, UIL e qualunque sindacato affittato ai padroni; unione che equivale alla morte del sindacato operaio e alla sua sottomissione allo Stato borghese!
- Contro le deleghe alle direzioni aziendali — per il versamento delle quote direttamente al sindacato!
- Lotta senza quartiere al pacifismo, al riformismo, al legalitarismo!
- Verso il padrone, lo stato e i loro servi, l'odio più profondo dei proletari — tra gli sfruttati, l'unione fraterna e la solidarietà cementata dalla lotta rivoluzionaria!
- Fuori i bonzi e i burocrati, come tutti i traditori e i nemici della rivoluzione proletaria, dalla CGL!
- Per un'opposizione rivoluzionaria in seno alla CGL attorno al Partito comunista internazionale!
- Unità operaia nel sindacato rosso contro lo Stato capitalista — unione internazionale dei sindacati di classe contro il capitalismo mondiale!

Fermiamoci brevemente su queste rivendicazioni forcaiole, e in particolare sul salario a cottimo, facendo dire ancora una volta allo stesso Marx qualcosa su una delle più tipiche forme di sfruttamento della società borghese («Il salario a cottimo», capitolo 190, libro primo, volume secondo, del Capitale, ediz. Rinascita):

«Consideriamo ora un po' più da vicino le peculiarità caratteristiche del salario a cottimo. La qualità del lavoro è qui controllata dall'opera stessa, la quale deve possedere bontà media se il prezzo a cottimo deve essere pagato in pieno. Il salario a cottimo diventa da questo lato fonte fecondissima di detrazione sul salario e di truffe capitalistiche. Esso offre al capitalista una misura ben definita dell'intensità del lavoro.

«...Ma il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità, tende da un lato a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento della libertà, l'autonomia e l'autocontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare la loro concorrenza tra di loro e degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello stesso.

«...Ne risulta che il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico.

Questo è quanto il marxismo insegna su una fra le tante tipiche e modernissime forme di sfruttamento capitalistico!

Ed ora prendiamo dal servizio sulla «Michelin» apparso sull'Unità del 13-12-1967, la parte che riguarda «I conti degli operai e quelli della direzione». (L'esempio vale per gli operai di qualunque fabbrica).

Così fanno i conti i padroni: «Invece di 24 rotoli di gomma per turno, d'ora innanzi ne dovete tirare 28. Non vi lamentate: ci guadagnate voi. Più aumenta la produzione e più aumenta il cottimo. Se ogni mese farete 104 rotoli in più al prezzo di L. 41,70 l'uno, ogni operaio si ritroverà nella busta paga 4.335 lire in più. Dovete intensificare un po' i ritmi e rinunciare a qualche pausa».

Commentano i bonzi: «Questo discorso è stato fatto agli operai della «Michelin» che lavorano alla calandra «3» del reparto «P. K. T» nello stabilimento di c.s.o. Um-

Quando, dal basso degli strati di lavoratori più sfruttati e peggio retribuiti, si chiede la generalizzazione delle lotte operaie, i bonzi rispondono che lo sciopero generale non riuscirebbe, perché non tutti i lavoratori sono concordi nel farlo; che per organizzare un tale sciopero occorre molto tempo; che, per promuoverlo, bisogna che tutte le cen-

Quando, dal basso degli strati di lavoratori più sfruttati e peggio retribuiti, si chiede la generalizzazione delle lotte operaie, i bonzi rispondono che lo sciopero generale non riuscirebbe, perché non tutti i lavoratori sono concordi nel farlo; che per organizzare un tale sciopero occorre molto tempo; che, per promuoverlo, bisogna che tutte le cen-

Abbonatevi!
Riabbonatevi!
Sottoscrivete!

I sindacati democratici, eredi delle corporazioni fasciste

Alcune edicole con il programma comunista

La storia del primo dopoguerra mostra come dem, crazia e fascismo siano due metodi alternativi d'esercizio del potere di classe della borghesia sul proletariato, e come l'efficacia dell'uno nel difendere questo potere dipenda dal concorso di retto o indiretto dell'altro: la scheda ha bisogno del manganello, e viceversa; Mussolini presuppone Nitti e Giolitti.

Già allora, fascismo e democrazia mostrarono l'identità dei loro programmi di conservazione capitalistica, rivelandosi egualmente validi a permettere al vero apparato di offesa e di difesa della classe dominante — lo Stato — di uscire incolume dalla violenza rivoluzionaria. Purtroppo, la sconfitta del '19-'21 non si limitò a segnare il punto negativo di un episodio rivoluzionario; la borghesia, terrorizzata dalla vittoria dell'ottobre in Russia, comprese perfettamente che la sua stabilità non avrebbe avuto carattere duraturo se il partito di classe fosse uscito indenne da quel primo scontro; e la corruzione politica, che è il modus-vivendi dei regimi in decadenza, aggiunse alla disfatta militare del proletariato la disgregazione della massima organizzazione proletaria, l'Internazionale Comunista. Mentre in Russia la dittatura del proletariato si trasformava per opera dello stalinismo in dittatura della destra contro i compagni che si opponevano all'avanzata degenerazione dell'Internazionale, nell'Occidente furono gli stessi partiti operai a rinnegare il programma di classe, il cui cardine centrale risiede nell'internazionalismo proletario; furono essi ad erigersi a principali difensori della « patria » ripresentandosi alla fine della seconda guerra mondiale come grandi apparati elettorali affincati, come nel '19, ogni possibile slancio del proletariato si scaricasse ed esaurisse entro i limiti legali dell'ordine borghese.

Nel '45, i nuclei rivoluzionari che si ricostituivano intorno al programma di classe indicarono nella « resistenza » la stessa tattica controrivoluzionaria — già denunciata dalla Sinistra nel 1921 — che costringeva il proletariato a legarsi ai partiti borghesi per riaffermare la « libertà democratiche » usurpate dal fascismo; ancora una volta il proletariato non poté approfittare del momento di debolezza in un punto del dispositivo capitalistico per condurre la sua lotta autonoma, non di resistenza popolare, ma di offesa alle strutture economiche e politiche della classe dirigente. Ancora una volta, l'antifascismo fu la parola d'ordine che gli impedì di rendersi conto che si stava solo verificando un travaso fra stati maggiori poggiati sull'invariante meccanismo capitalistico, e che, come, in conseguenza della crisi del '19, la borghesia aveva trasformato l'apparato democratico parlamentare in apparato militare così ora essa riproponeva la forma democratica essendo passato il periodo storico di emergenza, di scontro diretto. L'utilizzazione dei partiti operai per il nuovo governo democratico-borghese non fu quindi affatto il risultato di un accresciuto potere di classe, ma segnò il punto di approdo della precedente degenerazione opportunistica, che, dopo di aver spezzato il collegamento internazionale del proletariato rivoluzionario codificando la necessità di partiti comunisti nazionali svincolati da ogni subordinazione agli interessi generali della classe operaia al di sopra di ogni fittizia delimitazione localistica, passava definitivamente alla diretta collaborazione di classe con le rispettive borghesie nazionali.

Mai come allora, in piena orgia democratica, il fascismo fu vittorioso, perché la borghesia aveva realizzato il duplice scopo di ribadire con maggior ferocia la dittatura dello sfruttamento proletario — la dittatura del capitale sul lavoro — senza correre i rischi della violenza diretta. Il processo economico non aveva subito nessun arresto involutivo con l'avvento del fascismo, che anzi era la proiezione politica più vicina alla vera natura del capitale, come forza centralizzata le cui leggi interne escludono una utilizzazione razionale e volontaristica delle forze produttive, e che, proprio in virtù di queste contraddizioni interne, ha bisogno di un apparato fortemente centralizzato quale lo Stato, che, al di là delle necessità delle singole porzioni di capitale rappresentate dalle aziende, curi gli interessi generali del meccanismo di sfruttamento sociale, quanto più le contraddizioni si erasperano sfociando in una crisi generale del sistema, tanto più la salvezza dell'ordine borghese esige una direzione politica autoritaria soprattutto per impedire che la classe — oppressa — il proletariato — approfitti della situazione generale di disfacimento capitalistico che la crisi mette in evidenza per porre la

propria candidatura rivoluzionaria alla gestione dell'economia.

La democrazia rappresenta il tentativo di realizzare la collaborazione di classe tra capitale e lavoro con il consenso dello stesso proletariato, mentre la dittatura aperta persegue lo stesso fine valendosi delle armi, cioè della repressione diretta di quanti intendessero rompere l'ordine costituito.

Laddove, nella dittatura aperta, la tutela dello Stato è assicurata dalla quotidiana violenza dei manganelli delle purghe, in democrazia la legge è il codice borghese che i proletari non devono infrangere, perché, al di là delle leggi, troveranno gli stessi manganelli che tanto scandalizzavano i « liberi pensatori » resistenziali.

Lo spazio che il fascismo occupò non fu quindi rubato alla borghesia, ma colmò il vuoto risultante dal tradimento delle organizzazioni proletarie che avevano lasciato la classe operaia in balia dell'avversario. Questi mise fuori legge ogni tentativo di organizzazione autonoma degli operai: « Le associazioni professionali comprendono o soli datori di lavoro o soli lavoratori. Le corporazioni invece riuniscono le associazioni di datori e quelle di lavoratori di un dato ramo della produzione in un gruppo solo di forze, e sono organi dello Stato... Nei contratti collettivi di lavoro trova la sua espressione completa la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione (sic!) degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione... » (Carta del lavoro fascista, punti III, IV, VI).

Ecco la reale funzione del fascismo! Inquadrate la classe operaia in un'organizzazione coatta che impedisca al proletariato di esprimere con la lotta la sua essenza di classe sfruttata, i cui interessi sono sempre inconciliabili con quelli della economia capitalistica, giacché questa si rafforza e si mantiene nella misura in cui il proletariato non si oppone al crescente sfruttamento delle sue capacità lavorative. Lo Stato assume qui apertamente la veste di apparato difensivo dell'economia capitalistica, unificante tutte le forze sociali contrastanti per subordinarle al mantenimento del meccanismo produttivo basato sul privilegio di classe.

Abbiamo denunciato costantemente come questo programma economico varato dal fascismo abbia trovato la sua continuità nei programmi dei partiti operai che nel dopoguerra si allearono con la borghesia rifattasi democratica allo scopo di mantenere il proletariato assoggettato agli « interessi superiori della produzione »; il fascismo si rafforzava per bocca dei partiti operai che dalla dittatura aperta avevano ereditato il compito di tutelare lo Stato da eventuali assalti proletari con il metodo della finzione democratica.

La collaborazione di classe che il fascismo aveva ottenuto con la violenza la seppero realizzare molto meglio i partiti opportunisti che, mentre sottoscrivevano la costituzione repubblicana — ricalcando i canoni della carta fascista, solo aggiornata nei termini formali, — imprigionarono il proletariato nella ricostruzione nazionale e lo piegarono ai sacrifici richiesti dagli interessi generali della ripresa produttiva.

La storia dell'opportunismo dell'ultimo ventennio non è riconducibile a nessuna delle classiche riformiste che il proletariato ha dovuto subire nel passato della sua lotta contro il capitalismo, poiché il riformismo classico, malgrado la sua nefasta influenza, che impediva alla classe operaia di vincere la battaglia decisiva, era ancorato a margini reali di contrattazione immediata delle condizioni di vita degli operai e si avvaleva delle riserve economiche concesse dal capitalismo proprio per impedire che la lotta proletaria uscisse dai limiti corporativi e di rivendicazione salariale.

quando i salari scenderanno sempre più al di sotto dei limiti di sussistenza, quando il programma democratico-opportunistico di coesistenza pacifica e di riforme di struttura sarà completamente scaduto agli occhi del proletariato che tenderà nuovamente la strada della violenza rivoluzionaria. La borghesia, che non può evitare le contraddizioni del modo di produzione a cui è legata, tenta però di sfuggire alle estreme conseguenze politiche che scaturiscono dal disfacimento delle sue strutture economiche e cerca di prevenire la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe privando il proletariato dei suoi mezzi di combattimento.

La corporazione fascista sta quindi risorgendo, e non già in concorrenza con le organizzazioni sindacali libere come nel periodo di transizione tra democrazia e fascismo nel 1921; questa volta la borghesia non avrà bisogno di appellarsi alla piccola borghesia titubante e sifona che vive al di fuori del movimento operaio, poiché ha stabilito un legame costante in funzione antiproletaria proprio nel cuore della classe lavoratrice, nelle organizzazioni di classe, legame rappresentato dalle dirigenze sindacali e dai partiti di sinistra che operano affinché il sindacato si trasformi dall'interno da libera organizzazione di combattimento in organo statale in cui tutte le forze sociali contrastanti vengano unificate e subordinate agli interessi dello Stato. La Magistratura del lavoro del tempo fascista, che comprendeva datori di lavoro e lavoratori, rappresentava l'organo con cui lo Stato interveniva a regolare le controversie del lavoro (Carta fascista, punto 5) per evitare che i contrasti so-

ciali sfociassero in scioperi e in rivendicazioni salariali insopportabili per il capitalismo. Identica funzione hanno oggi le « commissioni paritetiche » istituite dai dirigenti della CGIL nelle fabbriche, comprendenti anch'esse datori di lavoro e operai; oggi come allora, la lotta operaia è sostituita, attraverso questi organi di tipo borghese, dal compromesso giuridico di una magistratura al servizio dello Stato, e che quindi non emetterà mai un verdetto a favore della classe operaia. Ugual ruolo hanno le deleghe, che spezzano il tradizionale legame diretto tra operai e sindacato al di fuori delle organizzazioni borghesi; il sindacato si nasconde così dietro le organizzazioni aziendali, e gli operai sono completamente abbandonati al ricatto dei propri sfruttatori che, avendo in mano i mezzi materiali delle organizzazioni di classe e la piena conoscenza delle forze operaie organizzate, potranno con più facilità intervenire per soffocare ogni tentativo di sollevarsi e opporsi loro. I dirigenti della CGIL, ben sapendo di forzare l'istinto antiborghese degli operai, imbracciano la vecchia arma fascista del ricatto economico e del terrorismo politico dichiarando ufficialmente che quegli operai che si rifiuteranno di firmare le deleghe, saranno isolati e privati di ogni assistenza dalle organizzazioni sindacali, come ai tempi dell'orbace: « Solo i sindacati legalmente riconosciuti sono i legittimi rappresentanti dei datori di lavoro (principali) e dei lavoratori. Chi volesse rimanere fuori dei sindacati sarebbe evidentemente privo di difesa nel caso non improbabile che gli capitalisti se ne avvalgano ». (Carta fascista, punto III). E' evidente

che queste misure coercitive non servono tanto per la classe operaia di oggi, immobile e subordinata alle direttive dei bonzi, pacifista e democratica, quanto per quella di un prossimo futuro, quando i proletari cacciati dalle fabbriche per effetto dell'esplosione della crisi generale capitalistica vorranno affermare il loro diritto all'esistenza con i mezzi insostituibili della lotta diretta. Allora le commissioni paritetiche, le deleghe, il sindacato unificato e autonomo — peggio ancora se trasformato in organo statale —, che oggi passano per strumenti di « potere operaio », risulteranno essere parte integrante dell'apparato borghese coercitivo e controrivoluzionario, che, unificando la sua funzione con quella dei gendarmi prezzolati dalla classe dirigente, si schiererà a difesa dell'economia capitalistica indebolita dalla crisi mondiale.

Questa fu la funzione del fascismo e questa sarà la funzione dell'odierno opportunismo politico e sindacale, se il proletariato non cacerà i novelli fascisti seduti ai vertici delle loro organizzazioni. Quando il sindacato tornerà ad essere una organizzazione odiata e contrastata della borghesia, vorrà dire che l'opportunismo avrà fallito il suo compito di conciliazione fra capitale e lavoro, e che gli operai avranno ripudiato gli strumenti borghesi di pacifica trattativa per ritornare alla lotta viva e perenne, tendente ad accelerare la crisi del sistema di produzione capitalistico. Allora il sindacato non si collegherà più fra lo Stato borghese e la classe, ma sarà l'intermediario del Partito comunista, per tradurre in azione pratica le direttive politiche della rivoluzione proletaria.

La vertenza dei lavoratori delle autolinee è ancora in alto mare

Per i lavoratori delle autolinee, che da due anni attendono il rinnovo del contratto di lavoro, sta passando un periodo di completo abbandono da parte dei dirigenti sindacali.

Dopo lo sciopero di cinque giorni in agosto scorso, tutto si è fermato su questo fronte e i sindacati nemmeno pensano a una prossima ripresa della lotta. La battaglia condotta dai lavoratori delle autolinee in due anni è stata magnifica, ma non ha portato a nessuna conclusione positiva, proprio per essere stata imprigionata nei limiti delle lotte articolate e degli scioperi a singhiozzo. In realtà, l'insediamento primo di questa battaglia è proprio la dimostrazione lampante dell'inconsistenza della politica di articolazione perseguita dai bonzi CGIL in stretta unione con i compari della CISL e della UIL. Di fronte a un padronato disposto a non concedere nemmeno l'elemosina del famigerato 5% che ha concluso la battaglia contrattuale di altre categorie, gli sforzi eroici ma scollegati degli operai sono miseramente falliti. A questo punto, e perfettamente inutile che i bonzi sindacali cerchino di scaricare le proprie responsabilità sull'intransigenza padronale e sul fatto che lo Stato non sia intervenuto a favore degli operai, il padronato fa il suo mestiere, che è di sfruttare il più possibile la classe operaia, e lo Stato borghese è nato e funziona proprio contro gli operai, i quali non possono certo aspettare, per mangiare, la compressione del padrone o l'intervento pietoso dei cosiddetti « pubblici poteri ». Era chiaro dunque fin dall'inizio, e dev'essere chiaro in qualsiasi momento, che la lotta si svolge proprio contro i padroni e contro lo Stato che è il loro rappresentante generale, e che ogni successo che gli operai ottengono è frutto solo della loro forza organizzata. L'importante non è quindi stare a piangere calde lacrime sulla « cattiveria » del padronato e sulla « incomprendenza » dello Stato, che rimane borghese e anti-operaio qualunque sia il colore del partito che ne sta al vertice, ma vedere come è stata utilizzata questa forza nella battaglia contro il nemico. E noi affermiamo ancora una volta che la forza dei proletari è stata spezzata con tutti i mezzi proprio da coloro che si proclamano dirigenti operai mentre in realtà non sono che agenti della borghesia nel movimento operaio, anche se quarant'anni di controrivoluzione li hanno portati ai vertici dei sindacati; affermiamo che è stata la politica di articolazione delle lotte, di scioperi a singhiozzo, i mesi e mesi di trattative inconcludenti, gli accordi separati e lo spaccamento della categoria in quattro e cinque tronconi, a scembrare gli operai delle autolinee, co-

me gli operai di tutte le altre categorie.

L'ultima notizia in merito alla vertenza è che la Confindustria ha prospettato, come « possibile soluzione », le seguenti proposte: 1° aumento del 2% di minimi tabellari dal 1-1-68, 2° durata del contratto due anni, 3° istituzione dei diritti sindacali previsti dal contratto dei metalmeccanici, 4° gli accordi aziendali non vengono riconosciuti e seguono la loro sorte.

Come si vede, questa è una beffa vera e propria per gli operai. La accettazione di una simile « offerta » significherebbe in realtà prolungare per altri due anni il blocco dei salari già in atto, perché evidentemente il 2% di aumento sui minimi tabellari non può essere considerato un miglioramento nemmeno da persone dotate di un particolare senso dell'umorismo. Gli operai delle autolinee dovrebbero, in cambio di un aumento salariale che, considerato l'aumento del costo della vita, non porta i salari nemmeno al livello di due anni fa, concedere al padronato due anni di autentica tregua salariale, perché non crediamo certo alle possibilità tauturgiche delle « contrattazioni aziendali » che dovrebbe integrare la contrattazione nazionale. Ma i bonzi sindacali non la pensano così, e si attaccano a qualsiasi pagliuzza

venga loro gettata pur di non riprendere la lotta. Infatti, come risulta da Vita Sindacale, organo della Federazione romana degli autotramvieri, « le Federazioni nazionali della categoria si sono riservate di esaminare le proposte e di far conoscere successivamente la propria posizione ».

I bonzi stanno dunque discutendo se accettare o no questa lurida imposizione (forse avranno tanto coraggio da chiedere al posto del miserabile 2% un altrettanto miserabile 5%, come per i metalmeccanici, i tessili, ecc.) e questo dà l'idea esatta del loro stradimento. Il punto che ai bonzi interessa è, evidentemente, quello relativo ai cosiddetti « diritti sindacali », che consistono soprattutto nel « diritto » al riconoscimento giuridico dei sindacati, cioè alla protezione statale delle loro persone e dei loro stipendi di bonzi. Bisogna vedere però se i lavoratori saranno disposti a subire ancora una volta in silenzio il ricatto congiunto dei padroni e dei « capi » o se invece, ammaestrati dai colpi suoi, leveranno finalmente la loro voce possente per rivendicare l'eliminazione dal sindacato dei traditori e la ripresa della lotta generale di tutta la categoria per ottenere sostanziali aumenti salariali e la netta riduzione dell'orario di lavoro.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CENSA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi. Bagnoli: Riv. giornali P.za Golloni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol, via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manzi; Sotto i portici via Brunelleschi, PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giordetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interno stazione. - PISTOIA: Cartolibreria Ventavoli, via Orati 22. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Torre via G. Monaco. - CARRARA: Piazza Farini.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole P.za Carpeneo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zaulin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

CATANIA

Via Umberto, 147; via Umberto, 203; p.zza Università (ang. via Euplio Reina); c.so Italia (presso p.zza Europa); c.so Delle Provincie, 148; p.zza Giovanni Verga (ang. via Ventimiglia); p.zza Giovanni Verga (ang. via F. Crispi); via Androne, 2; p.zza Stescicoro (davanti al monumento Bellini).

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Responsabile B R U N O M A F F I Reg. Trib. Milano n. 2839

ma. Grafiche Bernabei & C. Via Orti, 16 - Milano

Voci che turbano i sonni bonzeschi

La resa dei conti si avvicina per voi, bonzi e mandarini della CGIL, e non siamo più solo noi comunisti rivoluzionari a denunciare il vostro tradimento.

La sfiducia in cui avete gettato la classe operaia in tanti anni di strangolamento di ogni lotta che non poteva rimanere tale; essa comincia finalmente a tramutarsi in collera e da molti punti della base vi sta già chiedendo conto del vostro operato.

La lettera che un ferroviere di Reggio Calabria ha inviato a Tribuna - mensile del SFI — non è che un esempio di questo risveglio. In essa vi si accusa di non volere l'unità della classe operaia, bensì quella pretesa da CISL e UIL; vi si accusa di non avere più volontà di lottare, di aver dimenticato la « settimana rossa »; « Signori, questo pensa la base — aggiunge il compagno calabrese — i vostri inviati ed i rappresentanti provinciali non dicono la verità sul pensiero della base, o, se la dicono, voi inspiegabilmente tacete! »

E' vero, essi tacciono, ma non inspiegabilmente. Essi non possono

espellere alla chetichella dal sindacato tutti gli operai più coscienti, come fanno coi comunisti rivoluzionari che da sempre li smascherano ed attaccano senza pietà; essi non possono accusare l'intera classe operaia di teppismo, come hanno fatto coi metallurgici triestini nel loro stupendo slancio di violenza negli scioperi contrattuali del '66, e non possono tacere di « guastatori » tutti gli operai che si ribellano alla loro politica collaborazionista e di smantellamento del sindacato di classe, come in questi giorni hanno fatto contro un gruppo di operai dell'ATAC di Roma che pettavano in faccia ai bonzi traditori le stesse accuse che abbiamo riportato sopra.

Non possiamo citare per intero la risposta, al solito forcauto, dei bonzi, perché è un capolavoro di fariseismo; essi mestano e rigirano ignorando completamente il chiaro significato della lettera, trasformandone il senso fino a tentar di dimostrare che il compagno che scrive è contro l'unità del proletariato; e a meno che non si dimostri che i la-

voratori divisi sono più forti, ci sembra veramente assurdo condannare aprioristicamente la linea unitaria che CGIL e SFI portano avanti... »

Bugiarde! Come si può pensare di mistificare la chiarezza, di questo comitato che scrive: « Noi, la base, diciamo che i lavoratori vogliono un sindacato che non sfugga alle lotte, che non accetti compromessi... Non vi può stare in organizzazioni sindacali che buttano acqua sul fuoco per spegnere l'incendio quando sanno bene che l'incendio deve svilupparsi sempre più? »

Ma essi trasformano quello che il compagno dichiara « il pensiero della base » in una sua « opinione personale », ed ancora una volta il caso è isolato e messo a tacere »

Tacciono, sì, ma soprattutto nel tentativo di isolare queste innumerevoli voci, terrorizzate del loro disappunto in seno a tutta la classe operaia e della prospettiva dell'incendio sempre più vicino che non potranno più spegnere, e che li travolgerà spietatamente.